

Maria e i convertiti

Ma davvero possiamo chiamare terapeutico l'aborto di feti sani?

Paolo Flores d'Arcais, attaccando Ferrara sull'Unità, e a proposito dell'aborto sfidandolo perentoriamente a un confronto «pubblico in un teatro o in una tv, quando e dove vorrà, secondo regole che assicurino perfetta simmetria ai contendenti nella possibilità di proporre razionalità di argomenti», non ha potuto evitare di chiamarlo più volte semplicemente «Giuliano», «Giuliano non si vorrà sottrarre a un confronto dove non basterà urlare dogmi», «darsi da sé la legge, ciò che Giuliano considera un abominio», ecc. [1].

Di' la verità, ti stai convertendo.

No. Conversione significa inginocchiarsi e pregare, entrare in comunione con Cristo: io da tutto ciò sono lontano come lo ero prima, o vicino come lo ero prima. Semplicemente mi sono trasferito nel corso del tempo dal mio mondo a questo altro mondo, dove si pensa, si custodiscono le più belle biblioteche, si cercano le radici della vita dell'uomo.

Nella storia della Chiesa i convertiti spesso sono diventati integralisti.

Te lo ripeto: io sono credente, ma nel senso che non sono una persona scettica. Ho fede, nel senso che ho fiducia. Se poi devo farmi una critica, sì, sono a rischio fanatismo, perché sono uomo dai giudizi netti. Per me due più due fa quattro e non ci sono altre sfumature.

Mai sentito il bisogno di confessarti?

No, ho i normali tormenti di chi vive in un mondo borghese-cristiano, ma non sono afflitto dalla sindrome di don Giovanni.

E il senso del peccato?

Ce l'ho molto (Giuliano Ferrara a Maurizio Belpietro) [2]

Corriere della Sera, lunedì 25 febbraio

«Tu sei la mia vita altro io non ho. Tu sei la mia strada, la mia verità...». Il coro sta cantando *Symbolum '77* quando Giuliano Ferrara entra nella chiesa di Santa Maria Liberatrice. Otto e venti del mattino, all'arrivo del Papa manca più di mezz'ora. Il candidato premier della lista «Aborto? No grazie» non voleva far tardi. Viene a piedi da casa, 300 metri da questa piazza che è il cuore di Testaccio, quartiere rosso di Roma un tempo popolare, oggi chic. Passa dal retro attraversando la sagrestia, al braccio la moglie Anselma. E si va a sistemare proprio lì, in prima fila, vicino al corridoio centrale dove tra poco passerà Benedetto XVI. Il parroco don Manfredo, che lo conosce bene, sembra non aver lasciato nulla al caso. È stato lui ad invitarlo per questa messa, festa per i 100 anni della consacrazione della chiesa.

L'attesa è lunga. Ferrara si slaccia il giaccone color cammello e parla con la moglie che resta chiusa

nel suo cappotto scuro mentre fuori le vecchiette fanno la fila davanti ai metal detector. Poi si avvicina Camillo Ruini. «Cardinale, come sta?», stretta di mano calorosa. «Devo andare a Reggio Emilia - dice il direttore del Foglio - mi farebbe piacere rivedere sua sorella». Chiacchiere fra amici. Nemmeno un cenno alla lista antiabortista lanciata da Ferrara.

Il brusio aumenta, il Papa sta arrivando. Ferrara si sporge dal suo banco, come si fa quando là in fondo sta entrando la sposa. Benedetto XVI attraversa lentamente la navata centrale: sorride, benedice, stringe mani. Ma continua sempre a camminare. Si ferma solo quando arriva davanti a Ferrara: «Oh, finalmente - dice il Papa -, è la prima volta». Il candidato premier si china a baciare l'anello. «Sono molto felice di incontrarla, Santo Padre. Le presento mia moglie». Nemmeno un minuto, ma anche nei film la scena madre non deve durare per forza un'eternità. «Nel nome del Padre, del Figlio...». Niente segno della croce per Ferrara. Non recita le parole della liturgia, a differenza della moglie non fa nemmeno la Comunione. Al momento della Consacrazione è l'unico a non inginocchiarsi nelle prime cinque file riservate agli invitati. China il capo però, sguardo rivolto verso terra. Si unisce all'applauso della chiesa, piena ma non gremita, alla fine dell'omelia. Dieci minuti in cui Ratzinger ha invitato i fedeli a «pregare per la famiglia» e li ha messi in guardia dal «rischio di una religiosità non autentica». Batte di nuovo le mani quando la messa è finita e dai banchi in fondo un ragazzo urla «Viva il Papa». Ma c'è ancora tempo per un altro incontro ravvicinato. Benedetto XVI gli passa di nuovo davanti prima di uscire e si ferma anche stavolta. Parlano del libro di Ratzinger, ma è davvero un sussurro. Un altro baciavano.

Ferrara lascia sfollare, poi guadagna l'uscita incassando due strette di mano con incoraggiamento («Continua così»). Sul sagrato si accende una Ms, si infila il cappello di lana anche se oggi a Roma sembra primavera. E poi entra nel Bar Testaccio per un caffè. «Sì, mi sono emozionato. Era la prima volta che lo vedevo faccia a faccia, anche se così, per pochi istanti...». Non male per un ex comunista oggi considerato ateo devoto. «Macché! Io sono credente, un uomo di molta fede. Anzi, dopo aver schivato gli scogli del cinismo, adesso devo schivare quelli del fanatismo». Però niente comunione, niente segno della croce... «Credo di non essermi mai confessato. Assisto con deferenza alla messa ma non partecipo, per farlo bisogna saper pregare e io non sono capace. Quando tutti si mettono in ginocchio mi sento pure in imbarazzo». Anche lui dice che qui della lista antiaborto non ha parlato con nessuno: «Questa non era un'occasione per cercare sponsorizzazioni. Sono venuto perché mi ha invitato il mio amico don Manfredo, il parroco».